

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Letture: Sap.3,1-9;Sal.41;Ap.21,1-5.6-7;Gv.6,37-40

Com'è istruttiva questa coincidenza, che quest'anno si presenta, tra il giorno della domenica, in cui si fa memoria della Pasqua, cioè della risurrezione del Signore, e la commemorazione dei defunti: infatti non potremmo commemorare i defunti come ancora vivi in una nuova dimensione eterna, se non ci fosse la risurrezione. Ma l'aspetto più significativo di questa coincidenza sta nel fatto che essa ci richiama a tener presente come vivere questa vita qui sulla terra, come comprendere la vita in quell'arco di storia nel quale siamo noi, compreso tra la prima e la seconda venuta di Cristo.

Come abbiamo già detto più volte, la dimensione del tempo della Chiesa, la dimensione del nostro tempo è quella del sacramento. Il sacramento è caratterizzato dal fatto di essere segno in cui è presente ed efficace una realtà che non si vede direttamente, ma che si riconosce, mediante la fede, dai suoi effetti di cambiamento dell'uomo. La giornata di oggi ci insegna che la vita nuova, in Cristo, ha assunto la morte umana per portarla alla risurrezione. Ha assunto anche il dolore, la morte, e la morte nella sua condizione umanamente più infame e dolorosa, come la morte dell'innocente condannato, perchè nessun essere umano nè allora, nè nel passato, nè nel futuro, potesse mai dire: "La mia condizione è peggiore e per me non c'è salvezza, la mia sofferenza non ha senso". Ciò che non è assunto non è salvato. Come dice il Vangelo: "Questa è infatti la volontà del Padre mio, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato". Niente è stato escluso.

Nel tempo della Chiesa, che non è ancora quello della visione, la vita è presente in una parvenza di morte. Non è tolto nulla al dolore, e alla morte del nostro corpo, ma sappiamo, che pur dolorosa, essa è ormai solo una parvenza. La possibilità e l'inizio della risurrezione affiorano continuamente. E allora bisogna abituarsi a guardare la realtà con gli occhi del risorto, con gli occhi della fede, in modo da riconoscere, anche nella parvenza di morte, il segno non di ciò che appare, ma di ciò che è, cioè della vita, della presenza vivente di Cristo.

Come dice il libro della Sapienza: "Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace". Lo sguardo che si arresta all'apparenza delle cose è uno sguardo da stolti: abbiamo bisogno dello sguardo vero, e ancora è lo Spirito Santo colui al quale dobbiamo chiederlo: "Quanti confidano in lui comprenderanno la verità". Questa comprensione della morte come segno della risurrezione è ciò che dà valore - attraverso l'aspetto meritorio del sacrificio di Cristo - all'atteggiamento, proprio del vostro carisma, di adorazione dell'agonia del Cuore di Gesù Cristo.

L'occhio umano illuminato dallo Spirito diventa sempre più familiare a riconoscere nella parvenza di morte un segno della presenza della vita redenta. Questa familiarità con la verità tramite una parvenza resa segno noi la conosciamo molto bene attraverso quella pedagogia che è la celebrazione e l'adorazione dell'eucarestia: infatti di fronte all'eucarestia a nessuno di noi viene in mente di fermarsi solo all'apparenza del pane, tanto e giustamente, siamo stati educati a vedere in questo caso l'apparenza come un segno, che ci richiama immediatamente alla realtà, che è la presenza del Signore. Così anche nei confronti della nostra comunione ecclesiale, del nostro essere qui occorre familiarizzarsi a non fermarsi ai nostri volti, ai nostri difetti, alle nostre persone, e neppure ai nostri lati positivi, ma lasciarsi immediatamente condurre a considerare che la compagnia non è altro che il luogo e il segno della sua presenza. Nella nostra parvenza di morte lui risiede vivente.

Tutto questo è reso splendidamente nel brano dell'Apocalisse che abbiamo sentito. In questa descrizione della Gerusalemme celeste, c'è un continuo passaggio dall'immagine definitiva, del Regno eterno, della Chiesa gloriosa a quella della Chiesa terrestre e pellegrina e viceversa. C'è l'idea cara a San Giovanni che la Chiesa terrestre vive già, partecipa già, pur in una parvenza non ancora manifesta, se non mediante segni - parola che per San Giovanni significa "miracoli" - l'inizio dell'esperienza definitiva della gloria: nel linguaggio del concilio questa si chiama la "coscienza escatologica della Chiesa".

"Io, Giovanni, vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perchè il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal

cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo". E questa è la Chiesa gloriosa, perfetta, in cui l'apparenza coincide con la realtà. Ma dopo un istante ecco che dice:

"Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'". E questa è la chiesa nella storia, il luogo della sua presenza con noi, la nostra comunione, la sua dimora tra gli uomini. Ecco come è stata dunque compiuta la riparazione della morte dell'uomo: assumendola e lasciandola sussistere come apparenza che segnala la presenza della vita risorta. E chi è che realizza l'opera di questa riparazione, l'opera della risurrezione. Come abbiamo letto anche questa mattina nella lettura delle Lodi, è lo Spirito che fa risorgere: "E' lo Spirito che dà la vita", dice il Vangelo.

In queste giornate abbiamo a lungo parlato dello "Spirito di verità", ma questa non è l'unica denominazione dello Spirito; Egli non ha solo il compito di condurre "alla verità tutta intera". Nella modalità sacramentale nella quale la Chiesa vive la presenza di Cristo, l'azione dello Spirito che attua la presenza dentro la parvenza dell'invisibilità, che realizza l'opera della resurrezione attraverso la parvenza della morte ha un nome ben preciso: si chiama consolazione. Per noi, che viviamo l'esperienza della resurrezione ancora dentro la parvenza della morte, lo Spirito Consolatore è Colui che ci rincuora del dolore procurato da questa parvenza di morte, aiutandoci a riconoscerla come segno redento della vita già presente.

Come un bambino è consolato dalla madre che lo rassicura del senso, dell'utilità, di una piccola sofferenza in vista di un bene maggiore, così noi siamo consolati dallo Spirito a causa della parvenza di morte di cui dobbiamo ancora portare il peso, ricevendo la grazia, di vedere mediante la fede, la realtà di Cristo presente, attraverso questa parvenza resa segno di Lui. Così, quando in un gesto di riparazione ci disponiamo a consolare il Cuore di Cristo che porta su di sé la morte del mondo, noi chiediamo allo Spirito di partecipare alla sua azione di consolazione del cuore dell'uomo, che il Signore ha fatto suo.

Si deve, oggi, poi, dire qualcosa sulla nostra comune vocazione alla verginità, sulla consacrazione religiosa: essa infatti ha una parvenza di morte, in quanto si attua attraverso una rinuncia, ma in realtà, la verità di essa, ancora attraverso la parvenza della rinuncia, la fatica della rinuncia, che però sappiamo avere solo il valore della parvenza, essa esprime la verità dell'amore, essa è la modalità dell'amore alla quale, nel Regno dei Cieli, tutti saranno destinati. E questo perchè la verginità non è negazione dell'affettività, ma è il modo di amare di Cristo. Cristo fu così e noi siamo chiamati ad essere così per essere un segno che ricorda a tutti la natura vera dell'amore, che consiste nell'amare l'altro perchè è amato da Cristo. In questo senso, come diceva San Tommaso, la verginità, la consacrazione religiosa, pur non essendo uno dei sette sacramenti, ha la struttura di sacramento, essa è la realtà dell'amore, in una parvenza di rinuncia.

Uno sguardo ai tre voti, che esprimono i tre compiti del modo di amare di Cristo:

- il voto di castità racchiude in sé un aspetto profetico: è infatti anticipo nel tempo della modalità di amare, che alla fine dei tempi, - quando "non si prenderà nè moglie nè marito" - sarà di tutti. Il nostro compito è quello di essere un segno che realizza nella storia, ciò a cui tutti sono destinati, e richiama tutti, ora nella Chiesa, ad amare dell'altro proprio il destino che è voluto da Dio per lui.

- Il voto di povertà che esprime la dimensione regale di Cristo: la povertà è, infatti, il modo di possedere nostro e fu quello di Cristo, essa è la radice della sua e nostra signoria. Infatti la povertà indica che il modo vero di possedere non è l'avere, ma l'appartenere: ciò che rende signori delle cose non è il possederle, ma l'essere posseduti da Dio: "Tutte le cose sono vostre, perchè voi siete di Cristo e Cristo è di Dio"(I Cor.3,23).

- Il voto di obbedienza richiama il compito sacerdotale di Cristo: infatti l'obbedienza è connotata dall'offerta di sé per uno scopo più grande di quello che noi potremmo volere o immaginare; ora l'offrire, il compiere il sacrificio è proprio del sacerdote. L'obbedienza poi è sacerdotale perchè trae la sue origine cristiana a modello di una obbedienza primaria, della quale è imitazione. E' l'obbedienza al comando di Cristo di compiere l'eucarestia. "Poichè all'origine dell'eucarestia c'è un ordine categorico del Redentore: ('Fate questo'), ogni celebrazione è intrinsecamente un'obbedienza. Non è

dunque un'iniziativa nostra o una nostra genialità: è una risposta di fedeltà a una consegna ('Fate') e un accoglimento cordiale di ciò che è stato stabilito ('Fate questo')." (G. Biffi, *Eucaristia, Chiesa, e mondo*, p.18).

Chiediamo allo Spirito il dono di poter guardare con lo sguardo vero anche la nostra vocazione, per poterla vivere con il Cuore del Signore, un cuore capace dell'affettività che Lui ha per l'uomo, per rendere presente e visibile la Chiesa per quello che essa è: la Sua presenza per gli uomini.

Roma, 2 novembre 1986